GRUPPI DELLA PAROLA

III Incontro anno 2022-2023 – 6 dicembre 2022 Vangelo di Giovanni

**III scheda Gv 1,19,34 La testimonianza di Giovanni**

*19Questa è la testimonianza di Giovanni quando i Giudei inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti per interrogarlo: “Chi sei tu?”.*

*20Ammise, non negò e ammise: “Io non sono il Cristo”.*

*21Gli domandarono: “Chi dunque sei? Sei Elia?”, rispose: “Non lo sono”, “Sei il profeta?”, rispose: “No”.*

*22Quindi replicarono: “Chi sei, cosicché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno inviato. Che cosa dici di te stesso?”.*

*23Egli rispose: “Io sono voce di uno che grida nel deserto, preparate la strada del Signore” come disse il profeta Isaia.*

*24Essi erano stati inviati dai farisei*

*25e gli chiesero: “Perché dunque battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?”.*

*26Giovanni rispose loro: “Io battezzo in acqua, in mezzo a voi ci sta uno che voi non conoscete,*

*27uno che viene dopo di me e al quale io non sono degno di sciogliere i legacci dei sandali”. 28Questo avvenne in Betania sulla sponda opposta del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.*

*29L’indomani vide Gesù mentre stava venendo da lui e disse: “Ecco, l’agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.*

*30Questi è colui del quale dissi: viene dietro di me un uomo che mi è passato avanti, poiché era prima di me.*

*31Io non lo conosco, ma io battezzo con acqua, affinché si manifesti a Israele”.*

*32Giovanni rese testimonianza: “Ho visto lo Spirito che scendeva come colomba dal cielo, rimanere su di lui”.*

*33Io non lo conoscevo, ma colui che mi ha inviato a battezzare con acqua, mi ha detto: su colui il quale vedrai lo Spirito scendere e rimanere, questi è colui che battezza in Spirito Santo.*

*34Io ho visto e testimoniato che egli è il Figlio di Dio”.*

ARTICOLAZIONE DEL TESTO

La testimonianza di Giovanni Battista davanti ai capi venuti da Gerusalemme (1, 19-28)

La testimonianza di Giovanni Battista davanti a Gesù (1,29-34)

INTERPRETAZIONE DEL TESTO

v.19 L’autore del Quarto vangelo non dice nulla sulle origini del profeta del deserto e non lo chiama nemmeno “Battista”, ma da un punto di vista narrativo riprende ciò che è stato annunciato nel prologo: egli ha il compito non di essere luce, ma di rendere **testimonianza alla luce**. Adesso ne illustra la testimonianza che avviene in occasione dell’invio da Gerusalemme di una delegazione di sacerdoti e leviti, per svolgere un’inchiesta circa il significato della sua missione. I mandanti di questa missione sono descritti all’inizio in modo generico attraverso il termine “i giudei”. A differenza dei sinottici in cui questo ricorre raramente, è molto usato nel Quarto vangelo e può assumere diversi significati quali folla, i farisei, gli scribi, i sacerdoti, i sadducei, i soldati; assume anche un carattere imprecisato e volutamente vago per sottolineare come il mondo giudaico non solo nelle persone dei capi, ma anche il popolo, è accomunato da un atteggiamento di ostilità nei confronti prima di Giovanni e poi del messia.I due gruppi menzionati, quello dei sacerdoti e dei leviti, compaiono soltanto qui all’interno del racconto giovanneo e a bella posta perché deputati a controllare l’osservanza dei riti di purificazione. Nel Quarto vangelo scompaiono i gruppi religiosi come i sadducei. L’interrogatorio, che conferisce un clima giuridico alla scena, inizia proprio con una domanda posta in discorso diretto rivolta al Battezzatore: “chi sei tu?”.

v.20 La risposta di Giovanni è introdotta da una formula di giuramento solenne. La formula introduce la negazione dell’identità messianica di Giovanni. L’espressione “**io sono**”, che nel vangelo giovanneo, facendo eco alla tradizione biblica, assume la funzione di formula rivelatoria dell’identità trascendente di Gesù, qui invece in forma negativa serve a Giovanni per negare il suo ruolo messianico (cfr. Gv 3,28). L’appellativo *christos* è uno dei titoli che non solo nella tradizione giovannea, ma in tutto il canone neotestamentario interpreta maggiormente l’identità di Gesù, così come si può constatare già nel prologo e in altri contesti in cui si vuole designare l’inviato messianico, che Giovanni nega di essere (Gv 1,25; 3,28).

v.21 Alla prima domanda ne fa seguito una seconda che verte sulla figura di Elia, il quale secondo la tradizione biblico-giudaica doveva essere quel personaggio che aveva il compito di preparare la venuta del messia. Quindi, sebbene la tradizione sinottica attribuisca al Battista caratteristiche eliache, quella giovannea attraverso la risposta di Giovanni sembra negarle.

La terza domanda è relativa alla figura del profeta. In questo caso l’espressione “il profeta” si riferisce non a una generica identità profetica del Battista, ma con grande probabilità a quella messianica, così come è attestato nella tradizione biblico-giudaica. Questo interrogatorio ha sicuramente la funzione di smentire in maniera chiara qualsiasi interpretazione messianica per la missione del Battezzatore o per lo meno di ridurre la sua funzione salvifica.

vv.22-23 La commissione sacerdotale-levitica, sostenendo di dover portare una risoluzione a coloro che la avevano inviata, adesso richiede che sia egli stesso a definire la propria missione.

La prima delle citazioni anticotestamentarie riportate nel Quarto vangelo (Is 40,3) appartiene al cosiddetto Deutero-Isaia e annunzia il ritorno dall'**esilio babilonese**, a motivo della liberazione concessa da Ciro, re di Persia (559-530 a.C). La funzione di **voce nel deserto** opportunamente si addice all’interpretazione del Quarto vangelo sul Battista, il quale ha un compito ben preciso, che è quello della testimonianza. Questa presentazione introduttiva si estrinseca in una esortazione che fa leva sull'immagine del preparare la “**strada**”, termine questo con cui non solo il Primo Testamento, ma anche il giudaismo indicano l'aspetto etico dell'adesione di fede. L'espressione “la via del Signore” descrive nel mondo biblico il modo con cui Dio opera la salvezza del popolo per la liberazione dall’Egitto, oppure il comportamento umano nel compiere il volere divino, e nel giudaismo la dottrina in conformità al piano di Dio.

Dio si rende presente nella storia umana con un esodo avviato dal Battista e attuato dal messia che si realizza non soltanto con un cammino geografico, ma con un **cambiamento esistenziale** mediante la recezione della verità cristologica.

Il testo viene esplicitamente attribuito al profeta Isaia con l’espressione “come disse Isaia, il profeta”. In questo caso specifico è Giovanni che presentando se stesso fa ricorso a un brano con il quale Isaia aveva preconizzato la figura di un annunciatore della **liberazione**. Pertanto Isaia si presenta come l’autorevole testimone di Gesù, il Cristo (cfr. Gv 12,41).

vv.24-25 Soltanto adesso si specifica come gli inviati, prima definiti attraverso la denominazione generica di “giudei”, vengono identificati con i farisei. Nel Quarto vangelo i primi si trasformano in mandanti di una commissione d’inchiesta.

L’ulteriore domanda da parte degli inviati verte sull’attività battesimale di Giovanni che viene vista in connessione con la missione messianica: se Giovanni non è né il Cristo, né Elia, né il profeta, per quale ragione egli amministra il battesimo? Non ci sono nella letteratura giudaica delle testimonianze secondo le quali il messia avrebbe dovuto esercitare l’attività battesimale, ma evidentemente il gesto di Giovanni ingenerava l’idea che avesse valenze messianiche.

vv.26-27 Con una sentenza basata sulla contrapposizione, Giovanni indica la diversità tra il suo ministero e quello di un personaggio sconosciuto. Egli afferma di battezzare mediante l’acqua, quindi la sua attività si inserisce nella prassi giudaica. Ma annuncia la presenza di un personaggio che i suoi interlocutori non conoscono. L’affermazione di Giovanni circa la mancanza di conoscenza da parte del popolo fa pensare alla tradizione del messia nascosto ripresa dall’ambito giudaico (cfr. Giustino, *Dialogo con Trifone*, 8,4; 49,1; 110,1), ma che riaffiora nell’opera evangelica soltanto nel Quarto vangelo anche nel contesto della festa delle capanne, quando gli abitanti di Gerusalemme diranno: “Quando apparirà il messia, nessuno saprà di dove viene; questi invece sappiamo dov’è nato” (Gv 7,27). Al contrario rivolgendosi ai Giudei Gesù afferma: “Voi non conoscete né me né il Padre mio” (Gv 8,19).

L'espressione “colui che viene” è di marca messianica, a cui fa seguito “dopo di me”, che di solito è usata in contesti di **sequela**, anche se non è una prova del fatto che Gesù sia stato un discepolo di Giovanni. Questi in rapporto al messia non si attribuisce nemmeno il ruolo del servo, che ha il compito di togliere i sandali dai piedi del padrone, al suo ritorno a casa. L’azione dello slegare il laccio del sandalo potrebbe rifarsi anche alla legislazione matrimoniale, quando rinunciando al diritto di riscatto-levirato a sposare la cognata vedova per dare al fratello una discendenza, essa gli toglierà il sandalo dal piede . Questa prospettiva sponsale si potrebbe così collegare a ciò che altrove dice ancora Giovanni: “Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l’amico dello sposo che è presente e l’ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo” (Gv 3,29). Nel mondo giudaico nella liturgia nuziale l’amico dello sposo aveva la funzione di portare la sposa allo sposo. Giovanni pertanto farebbe ricorso al simbolo matrimoniale per illustrare la sua missione in rapporto alla vicenda messianica.

vv.28-29 Soltanto alla conclusione di questo interrogatorio si indica il luogo in cui Giovanni, mentre esercitava la sua attività battesimale, ha ricevuto il sopralluogo degli inviati giudaici, Betania, che non è la stessa cittadina che si trova nelle vicinanze di Gerusalemme.

Il secondo quadro, che vede ancora come protagonista Giovanni, ripropone la sua testimonianza resa di fronte ai propri discepoli, suscitata dall’arrivo di Gesù che adesso per la prima volta entra in scena. Gesù viene identificato come l’agnello di Dio che toglie il peccato dal mondo. Gesù è **l’agnello di Dio** in quanto gli appartiene.

L’immagine dell’agnello ha innanzitutto un significato esodale (Es 12), ricorre poi per illustrare la figura del servo di Yahwe nella sua missione di sofferenza secondo ciò che dice Isaia: “Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca” (Is 53,7; Ger 11,19; cfr At 8,32-33). L’agnello viene inoltre usato per il sacrificio (Es 28,3-8; Nm 28,3-8). L’identificazione di Gesù con l’agnello di Dio ha dei forti riscontri all’interno di alcuni passi del quarto vangelo. Nel Quarto vangelo Gesù muore il giorno della parasceve, quando venivano sgozzati gli agnelli al tempio (Gv 19,31). Sulla croce, per dissetare Gesù gli viene offerta una spugna inzuppata di aceto che viene issata su un ramo di issopo (Gv 19,29), arbusto che in realtà è incapace a reggere il peso della spugna, ma che viene ricordato perché fa parte del rituale pasquale e con il quale si aspergono di sangue dell’agnello gli architravi delle porte (Es 12,22). Inoltre visto che Gesù è già morto non gli vengono spezzate le gambe a differenza degli altri crocifissi (Gv 19,32-34). In questo modo si rispetta la normativa pasquale secondo la quale all’agnello non deve essere spezzato alcun osso (Es 12,46; Nm 9,12). Questa identificazione, che non ha paralleli sinottici ma è soltanto giovannea, ha una valenza sacrificale?Nell’interpretazione della morte di Gesù nel Quarto vangelo non si riscontrano **aspetti sacrificali**.

La funzione conferita all’agnello di togliere il peccato del mondo rimanda all’immagine non solo di Dio che porta i peccati del popolo, ma anche del servo di Jahwe che ha il compito di liberare dai peccati. La prima lettera di Giovanni interpreta: “Voi sapete che egli è apparso per togliere i peccati e che in lui non v’è peccato” e inoltre: “mandò suo Figlio come evento di riconciliazione per i nostri peccati”. L’espressione “**peccato del mondo” indica una forza che domina il mondo**. Quindi la prima parola detta da Giovanni per interpretare l’identità e la missione di Gesù si rifà all’ambito esodale. L’agnello pasquale fa passare dalla schiavitù alla libertà, dalla morte alla vita, in questo senso toglie il peccato dal mondo. L’eliminazione del peccato si ha attraverso il battesimo dello Spirito conferito da Gesù (cfr. Gv 1,33). Questa immagine sostituisce il sistema di purificazione giudaica che avveniva invece mediante lavacri. Alla conclusione della narrazione evangelica questo compito che adesso è stata attribuito a Gesù viene affidato alla comunità dei discepoli (Gv 20,23).

vv.30-31 Se nella prima fase della testimonianza Giovanni aveva rimarcato soltanto la successione storica delle due missioni, adesso invece mette in rilievo la condizione pre-esistente di Gesù per poter spiegare il suo ruolo primario. Nel vangelo giovanneo infatti molto spesso viene messa in evidenza la pre-esistenza di Gesù e al contempo la sua origine divina per rendere autorevole la sua missione. Del resto il prologo ha avuto proprio la funzione di evidenziare la provenienza divina di Gesù come *logos* eterno, e il Battista, con il linguaggio tipico dell’autore del Quarto vangelo, assume il ruolo di personaggio onnisciente.

L’attività battesimale di Giovanni, che avviene soltanto mediante l’acqua, ha infatti la funzione di far conoscere il messia a Israele. Il battesimo con acqua nelle pratiche giudaiche è non solo un abluzione, ma un gesto di coinvolgimento.

v.32 Nei vangeli sinottici il racconto del battesimo è descritto dal narratore, nel Quarto vangelo le parole del Battista, pur riferendosi all’evento battesimale, non lo menzionano esplicitamente. L’illustrazione dell’avvenimento avviene attraverso la sua testimonianza, che diventa testimonianza cristologica. Il perché sta probabilmente nella caratteristica penitenziale del battesimo di Giovanni, e che, pertanto, secondo la prospettiva dell’autore, non amministrabile a Gesù, il *logos*pre-esistente fattosi carne. Giovanni afferma che lo Spirito scende su Gesù in forma di colomba. La combinazione delle due attività, “**vedere” e “testimoniare**”, che emerge anche altrove nel Quarto vangelo, mette in rilievo come non esista testimonianza credibile e fondata senza **l’esperienza diretta**. Il vedere è alla base di ogni comunicazione di fede autorevole.

Dall’esame di alcuni testi giudaici si può desumere che l'immagine della colomba nella tradizione evangelica indichi come la discesa dello Spirito sia costante: il messia Gesù intraprende la sua missione pubblica assistito da questa **presenza continuativa**. Il verbo che significa scendere, venire giù, ricorre spesso per indicare l’origine trascendente del soggetto. Infatti il cielo, che di solito indica la residenza di Dio, nel Quarto vangelo è soprattutto l’ambito da cui proviene Gesù e al quale farà ritorno.

L’aspetto continuativo e durevole della **presenza dello Spirito** è ulteriormente sottolineato anche dall’uso del verbo all’imperfetto, usato per indicare il permanere sia della colomba, sia dello Spirito (v.33). Soltanto nel Quarto vangelo si evidenzia l’azione della colomba-Spirito che rimane su Gesù, confermando così l’aspetto costante e irreversibile della sua presenza. Il messia che riceve lo Spirito è pertanto in conformità con le attese registrate nella tradizione biblica.

v.33 Giovanni ribadisce di non aver precedentemente conosciuto Gesù. Si fa il confronto tra l’azione battesimale di Giovanni che avviene per mezzo dell’acqua, e quella di Gesù, che ha luogo attraverso lo Spirito. Nel Quarto vangelo non si capisce se effettivamente Gesù amministri il battesimo durante la sua missione pubblica. Infatti, dopo aver descritto in parallelo l’attività battezzatoria di Giovanni e di Gesù (Gv 3,22-24) poi si afferma che non è quest’ultimo a battezzare, ma i suoi discepoli (Gv 4,1-2). Tuttavia l’annuncio di Giovanni di un battesimo mediante lo Spirito ha lo scopo di rimandare il lettore alla fine del Quarto vangelo, quando il programma tracciato proprio dal Battista verrà realizzato. Infatti è nel tempo post-pasquale che il Risorto, prima di conferire alla comunità credente il compito di rimettere il peccato, aliterà sulla stessa invitandola a ricevere lo Spirito (Gv 20,22).

Stando al discorso di addio, risulta che i discepoli non riceveranno lo Spirito se non dopo la risurrezione di Gesù. Che lo Spirito sia un dono post-pasquale si desume anche dal commento dell’autore giovanneo: “Infatti non c’era ancora lo Spirito, perché non era ancora stato glorificato” (Gv 7,39). La funzione dello Spirito infatti è proprio quella di **prolungare la presenza di Gesù** e il battesimo, ovverosia l’immersione con cui avviene il conferimento, si ha da quando egli lo concederà alla comunità credente (Gv 20,22). L’azione dello Spirito porta a una **rinascita “dall’alto/di nuovo**”, così come Gesù affermerà rivolgendosi a Nicodemo (Gv 3,3-5). Durante la festa delle capanne egli proclamerà: “Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi d’acqua viva sgorgheranno dal suo seno. Questo disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui” (Gv 7,37-39). Il dono dello Spirito può essere visto in parallelo al compito attribuito precedentemente del togliere i peccati (Gv 1,29). E’ infatti grazie all’azione dello Spirito che si cancellano i peccati. Non a caso nell’incontro tra il Risorto e i discepoli l’infusione dello Spirito dà la possibilità del perdono dei peccati (Gv 20,22).

Quindi il verbo che significa non solo “battezzare”, ma anche “immergere, sommergere” fa riferimento non tanto ad un atto purificatorio-rituale, quanto all’azione di Gesù che sigilla la comunità credente con il **dono dello Spirito**. Possiamo così concludere che alla figura del Battista viene affidato un ruolo molto importante all’interno della narrazione, quello di indicare quale sarà l’effetto degli eventi narrati dal Quarto vangelo. La parola di Giovanni sull’”azione battesimale” di Gesù allude alla conclusione della sua missione terrena, quando egli con la sua glorificazione, non potendo più garantire la sua presenza fisica, invierà lo Spirito. Pertanto la proclamazione del compito del messia, il quale battezza attraverso lo Spirito, ha una funzione programmatica.

v.34 Il titolo “Figlio di Dio” posto sulle labbra di Giovanni è perfettamente corrispondente alla consapevolezza che Gesù ha di se stesso.La figliolanza indica non solo un’identità, ma una relazione che Gesù detiene con Dio e in base alla quale egli è inviato. Sebbene questo appellativo nell’Antico Testamento sia attribuito ai giusti, ai santi, al popolo d’Israele, ai sapienti, agli angeli, assumendo quindi quasi un valore generico, la sentenza dei capi dei sacerdoti e delle guardie rivolta a Pilato: “Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio” (Gv 19,7), lo rende all’interno del Quarto vangelo, e non solo, un titolo messianico. L’importanza infatti che l’autore gli conferisce si può dedurre dalla conclusione del vangelo nella dichiarazione di intenti, nella quale si attribuiscono a Gesù le qualifiche di Cristo e di Figlio di Dio (Gv 20,31). Pertanto la testimonianza del Battista si muove dal riconoscimento di Gesù come agnello di Dio a quella di **Gesù come Figlio di Dio**.

***Suggerimenti***

*Riusciamo oggi a riconoscere l’azione dello Spirito che ci aiuta a incontrare il Signore?*

*Giovanni viveva nel deserto: in quale “deserto” mi trovo in questo periodo?*

Inoltre, alcune parole, nell’ “Interpretazione del testo”, sono in grassetto: possono essere l’avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.